

Scienza governo sottogoverno

Dietro agli scandali vengono fuori i veri problemi che la DC tenta di eludere: quelli della democratizzazione degli enti pubblici e dell'autonomia della ricerca scientifica

E Colombo? E Jervolino? E il governo? E la D.C.? Quando i parlamentari comunisti hanno posto queste domande nel corso del dibattito sul CNEN e sullo Istituto Superiore di Sanità, dai banchi del Partito di governo si è risposto con ira e con sdegno, si è denunciata la nostra volontà di coinvolgere ad ogni costo nelle vicende dei due istituti questa o quella parte politica.

Il fatto è che, rifiutando di dare una precisa risposta a quelle domande, il partito democristiano ha tenuto fuori dal dibattito e dall'indagine non solo le specifiche responsabilità di questo o quel ministro in ordine ad una situazione caratterizzata dal disordine amministrativo, dalla commistione di pubblico e privato, da scandalose connivenze, favoritismi, illegalità, ma ha tenuto fuori dal dibattito la politica che il governo e la maggioranza hanno seguito in questi anni, le responsabilità politiche di chi ha concorso in ogni caso, in modo determinante, a creare le condizioni in cui la necessità del ricorso a irregolarità formali ha facilitato in taluni casi la via al dolo e alle irregolarità sostanziali.

Perché di questo si tratta, al di là delle singole responsabilità specifiche che la Magistratura deve accertare: di un sistema in cui pastose burocratiche in luogo di seri controlli, interferenze di sottogoverno in luogo di interventi politici responsabili, mancata riforma della pubblica amministrazione, oscurantismo, pressione dei gruppi privati hanno finito per porre la ricerca scientifica nelle condizioni in cui spesso l'alternativa all'isterilimento di ogni attività diveniva la ricerca dell'arrangiamento. E' così avvenuto che scienziati appassionati si sono dovuti trasformare in procacciatori di finanziamenti, di contributi, di contratti per mandare avanti l'installazione di impianti, per dare un minimo di retribuzione al personale, per non tagliare fuori l'Italia dalla ricerca nei campi della biofisica, della fisica, dell'elettronica, ecc. Quando il prof. Amaldi dice che senza Ippolito saremmo indietro di molti anni nel campo della fisica, dà un apprezzamento forse troppo generoso dell'attività dell'ex segretario del CNEN. Ma coglie certo una verità che se non assume automaticamente il prof. Ippolito dalle irregolarità sostanziali che gli vengono attribuite, accusa tuttavia coloro che hanno posto non questo o quel singolo, ma tutti gli istituti universitari, gli istituti scientifici nelle stesse condizioni di carenza di diritto, di difficoltà finanziarie, di incertezza.

E' per questo che noi comunisti abbiamo proposto e sollecitato l'inchiesta parlamentare. Proprio per portare in luce l'aspetto di fondo delle questioni, aspetto di fondo che nessuna inchiesta amministrativa o giudiziaria può individuare e di cui occorre prendere conoscenza e coscienza se non ci si vuol fermare alla denuncia pur necessaria, alla individuazione delle singole responsabilità, al caso giudiziario e se si vuole invece veramente individuare ciò che va fatto per togliere la ricerca scientifica dall'attuale situazione di precarietà e dare ad essa i mezzi e le condizioni per svilupparsi in un giusto rapporto di controllo pubblico e autonomia.

I parlamentari democristiani hanno denunciato il nostro «scandalismo»: il Ministro Jervolino si è meravigliato che l'on. Messinetti appoggiasse la sua denuncia con fatti e documenti portati alla luce da una persona politicamente molto lontana da lui, a quanto risulta, criticabile anch'essa. Ma non sono proprio i democristiani, non è proprio il Ministro Jervolino, non è proprio l'assente on. Colombo che si sono fermati allo scandalo, al «caso», senza neppure tentare di riprendere non diciamo il discorso sulle responsabilità generali, ma almeno il discorso politico, costruttivo avviato dall'on. Natali e dallo on. Messinetti su ciò che occorre fare, su ciò che occorre modificare? Non è la D.C. che ha aperto con il suo comportamento la strada alle destre per trasformare la necessaria denuncia di alcuni fatti da chiarire e di alcuni fatti scandalosi da colpire in un attacco strumentale e volgare a tutta la ricerca scientifica, alla funzione meritoria di enti ed istituti, a tutto lo sforzo teso a innovare e ammodernare le strutture dello Stato?

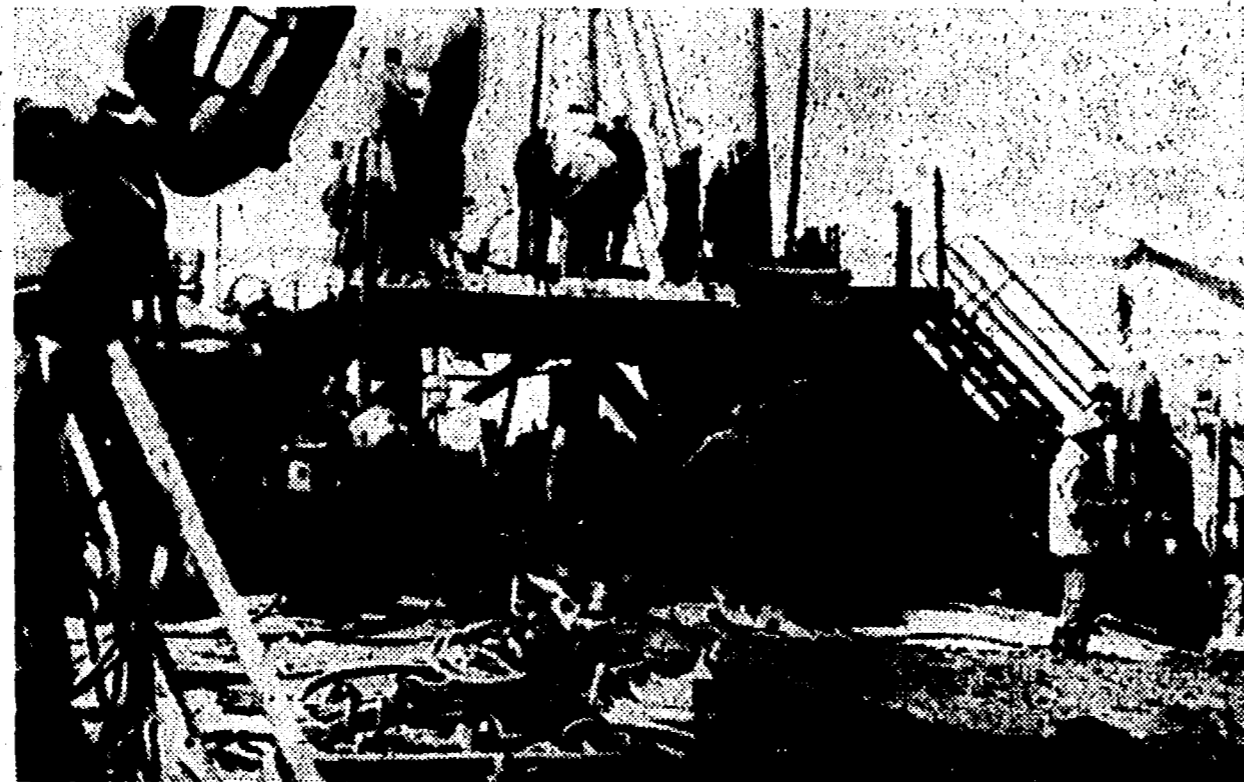
Sappiamo perché è stato fatto questo. Per non affrontare il problema di fondo della posizione di dipendenza in cui i grandi gruppi monopolistici vogliono tenere la ricerca scientifica e della posizione subalterna in cui la stessa D.C. vuole costringerla per fare anche di essa uno strumento di sottogoverno, di mercato dei posti, di patteggiamenti. La concessione di fondi data sotto banco, la connivenza tacita con sistemi non ortodossi, la discontinuità dei finanziamenti, la mancata correzione di stadi che realmente compensino la capacità dei ricercatori: sono gli evidenti strumenti di una politica che continuamente subordina la sfera pubblica alla sfera privata e che molto spesso intende per sfera pubblica quella dei propri interessi di parte.

Sappiamo perché è stato fatto questo. Per non dover spiegare i motivi che hanno portato all'insabbiamento di fatto della riforma della pubblica amministrazione, riforma essenziale se si vuole arrestare la fuga di scienziati e tecnici di valore dagli organismi degli istituti statali; se si vuole dare ai funzionari responsabilità e autonomia nell'ambito di rinnovate garanzie di diritto e di democrazia; se si vuole adeguare l'apparato statale alle necessità di uno Stato che tende sempre più a divenire protagonista dell'attività economica, imprenditore e non solo erogatore di fondi.

Sappiamo perché è stato fatto questo. Per non dover affrontare il discorso sulla democratizzazione degli enti pubblici (il discorso sul CNEN si ricollega immediatamente al discorso sulle strutture dell'ENEL), sui poteri di controllo del Parlamento, sul rapporto tra potere politico e necessari momenti di autonomia (e la scienza è uno di tali momenti fondamentali di autonomia).

Ma sono proprio questi i problemi veri e di fondo che non possiamo e non dobbiamo permettere che vengano ancora una volta nascosti e seppelliti. Abbiamo almeno il coraggio i ministri Colombo, Jervolino, Togni, assumendosi le proprie responsabilità, di chiedere alla Magistratura le condizioni in cui determinati modi di procedere sono diventati una norma e in cui gravi irresponsabilità hanno potuto più facilmente verificarsi.

Ma abbiamo soprattutto il coraggio tutte le forze democratiche, nel momento in cui scelte politiche e programmatiche di fondo sono sul tappeto, di affrontare i problemi strutturali che i fatti del CNEN e dell'Istituto Superiore di Sanità hanno posto in luce e che sarebbe scandaloso lasciare ancora una volta insoluti o, peggio, riversare come colpa sulle spalle di chi con quei problemi si scontra ogni volta che deve avviare un esperimento, una ricerca, uno studio.



LENGEDE — Le squadre di soccorso al lavoro presso le trivelle e gli altri strumenti impiegati per effettuare il difficilissimo salvataggio. (Telefoto AP all'Unità)

TORNANO OGGI ALLA LUCE

Nostro servizio

LENGEDE, 31

Ancora una interminabile notte per i tre «sepolti vivi» del pozzo di Broletto. Il lavoro di trivellazione per raggiungere i tre minatori che era stato sospeso nella mattinata di oggi, è ripreso alle 15.15. Le sonde a tonda notte sono giunte a soli quattro metri dalla sacca d'aria in cui tre uomini attendono la salvezza.

Trattandosi di apparecchi modernissimi, molti si chiedono perché l'ultima fase di questo drammatico salvataggio che non ha precedenti nella storia delle miniere, proceda così a rilento. La spiegazione è nelle parole del direttore della miniera Rudolf Stein: «Stanno lottando faccia a faccia con la morte. Qualsiasi errore, anche minimo, potrebbe essere fatale. Meglio quindi attendere un giorno o una notte di più anziché rischiare di compiere qualche passo falso», manderebbe all'aria tutti gli sforzi sino ad ora compiuti.

Il ragionamento non fa una grinza. Selo che, stando almeno al tenore dei colloqui che oggi si sono svolti tra la superficie ed il fondo, si ha la netta sensazione che la calma glaciale, il disprezzo del pericolo, l'atteggiamento di pura forza che i tre «sepolti» hanno dimostrato sino a poche ore or sono, sono spariti per far posto a una ansia e ad un'angoscia sempre più incalzanti. Siamo insomma di fronte a un vero e proprio crollo psicologico. Le battute che il telefono fa rimbalzare dal livello 79 alla superficie e viceversa divengono sempre più disperate, ansimanti, scettiche.

Ragazzi, tenete duro ancora una notte. Siamo ancora un po' di tempo. Solo che adesso si tratta di avanzare centimetro per centimetro. Questo lo capirete, vero? E' necessario. Non vorremmo farvi franare addosso il «tetto» del pozzo.

Capisco, capisco. Ma cercate di far presto. Fate, presto, a qualsiasi costo. Ad un certo punto anche per distrarre i tre dalla tensione che si indovina terribile, sono stati loro impartiti una serie di suggerimenti per facilitare l'opera di salvataggio. E' stato loro chiesto di costruire una piattaforma a cinque metri di distanza dal punto in cui la sonda liberatrice farà il suo ingresso nella «sacca d'aria». L'ordigno apparirà assieme a una piccola valanga di acqua, fango e detriti. I tre non debbono farsi travolgere dalla frana. Non solo, ma dovranno immediatamente provvedere a sgombrare la «sacca» dalla massa di terra che piomberà nel pozzo. Hanno comunicato che getteranno i detriti in acqua. La stessa acqua che rumoreggia a pochi metri di distanza dall'isola sulla quale sono rifugiati e che sino ad ora è stata tenuta a bada dalla pressione di due atmosfere che regna nella «sacca». All'imbocco delle due gallerie di emergenza che si stanno scavando sono stati posti in opera, questa mattina, i «presettori»: due ordigni in grado di contenere una pressione di 210 atmosfere. Saranno loro ad impedire che, non appena realizzato il contatto con i «sepolti vivi», si verifichi una «fuga» di aria che ucciderebbe i tre all'istante per embolia.

Kurt Weinger



LENGEDE — Il compressore d'aria che verrà applicato alla imboccatura della tubazione attraverso la quale saranno fatti uscire i tre minatori. (Telefoto AP all'Unità)



LENGEDE — Questa è la camera di decompressione nella quale verranno messi i tre minatori appena portati in superficie. (Telefoto Ansa all'Unità)

I sepolti vivi

I nervi dei tre minatori hanno ceduto: «Fate presto!»

Per influire sulle vicende politiche

I vescovi italiani rispolverano l'anticomunismo

Toni tuttavia preoccupati e cauti nel documento approvato dopo lunghe vicende — Contraddetto Giovanni XXIII

L'episcopato italiano ha creduto suo dovere intervenire nella situazione politica italiana (ma solo italiana?) con una lettera pastorale contenente una pesante e concitata condanna del «comunismo ateo». E' interessante osservare che l'iniziativa è partita proprio dai vescovi italiani, che in Concilio formano uno dei gruppi nazionali più retrivi, più conservatori, più chiusi ai fermenti innovatori. E non è privo di significato il fatto che proprio nei giorni scorsi tale gruppo abbia dovuto sopportare (per esempio nella votazione sullo schema «De Beata Virgine», e su quella relativa ai famosi «cinque punti») alcune dure e chiare sconfitte sul terreno religioso e su quello politico.

Messi in seria difficoltà nella battaglia con episcopati più «moderni», o comunque meno arretrati, i vescovi italiani hanno inalberato la vecchia e logora bandiera dell'anticomunismo. Il documento (elaborato nel corso di molti giorni e rivisto, a quanto pare, dallo stesso Pontefice) comincia con un preambolo esaltante la «vocazione cattolica del nostro Paese» ma viene presto al sodo: «Oggi noi ci sentiamo in dovere di richiamare la vostra attenzione sopra una delle forme più gravi e più insidiose alla nostra religione e all'ordine civile, vogliamo dire il comunismo ateo. Ci si voglia comprendere — vostra attenzione sopra una delle forme più gravi e più insidiose alla nostra religione e all'ordine civile, vogliamo dire il comunismo ateo. Ci si voglia comprendere —

questi nostri avvertimenti fossero quegli stessi comunisti, che si dicono in buona fede. Parliamo del comunismo ateo, delle sue dottrine errate e del suo sistema an-

tirelogico e perciò fondamentalmente in contrasto con i diritti della persona umana. E vorremmo, con sincero rispetto e con grande carità, invitare coloro che si lasciano attrarre dal miraggio materialista di riflettere e di credere alla nostra parola: è un miraggio sbagliato; è un miraggio danoso». Il documento si rivolge quindi in tono drammatico agli intellettuali «di cui al cuni, con nostro immenso stupore e dolore, vediamo così facili ad arrendersi al fascino illusorio di un tale sistema»; ai lavoratori, ai quali però non sa offrire altro che «tanta affezione» e la promessa di una «giusta promozione» (a che cosa?) alle donne, di cui accarezza la «istintiva saggezza», con l'aria di lodarne in realtà un supposto spirito conservatore.

La lettera dedica poi alcune righe, pochissime nella economia del testo, non già per condannare, ma per criticare blandamente «quelli che temono, si ed oppugnano il comunismo ateo, ma che tanto spesso, con la loro concezione neo-pagana e materialista della vita, con le loro teorie orientate verso l'egoismo economico e sociale, e con la loro critica scettica e corrosiva, finiscono per fare in pratica opera disfattista rispetto alla resistenza morale e alla rinascita spirituale del nostro popolo». Due pesi e due misure, insomma: da un lato una reisa condanna, dall'altro un benevolo richiamo ai ricchi goderecci, irregolosi e materialisti (nel senso più volgare della parola), che vedono nel comunismo una minaccia alle loro posizioni di privilegio e di potere.

E subito la lettera pastorale torna alla carica, ricordando che il «comunismo ateo» è stato ripetutamente condannato «in solenni do-

documenti pontifici»: ma non ricordando affatto l'indicazione di Giovanni XXIII a riconoscere quanto di buono e di giusto viene storicamente da movimenti pur estranei ai principi della Chiesa. Tale dottrina — dicono ora i vescovi — «è del tutto incompatibile con la fede cristiana; è ad essa opposta nei principi da cui parte, nelle idee che propugna, nei metodi che propone; è di grave rotina per le anime e per la società civile».

E poiché molti aderiscono al comunismo ateo non conoscendone tutta la dottrina, e spesso solo nella illusoria speranza di vantaggi economici, il documento invita alla lotta, offrendo come alternativa, come arma e come scudo al comunismo, le dottrine sociali cristiane, citate però in modo sommario e generico.

Avvertendo, sia pure confusamente, i motivi profondi, storici, che chiamano tanta parte del popolo italiano ad aderire con convinzione, con entusiasmo, al socialismo e al comunismo, l'episcopato italiano — conclude questa parte del messaggio — peraltro di sapore abbastanza stantio a «svuotare il comunismo». «All'insegnamento (anticomunista, N.d.R.) — dice infatti la lettera — dovrà sempre accompagnarsi, da una parte, e soprattutto, una profonda e perseverante azione pastorale religiosa per ricondurre con grande cura le anime a Dio, dal quale molti, pur errando, mal hanno inteso nel loro animo di distaccarsi, e dall'altra una azione vigorosa di tutti i cattolici per attuare i principi sociali cristiani e per risolvere nei fatti gli urgenti problemi del nostro tempo, e mutare le condizioni e circostanze che spingono molti lontano dalla verità e dalla vita cristiana».

Arminio Savioli

Centomila abbonamenti per i 40 anni de l'Unità

Chi si abbona a l'Unità risparmia per un anno 2400 lire

riceve in dono il volume «I poemi di Maiakovski»

partecipa all'estrazione di ricchi premi

se è un nuovo abbonato, riceverà l'Unità gratis per il mese di dicembre